

«Praeludia» da umanista

Poeti latini del '500. Massimo Danzi completa l'antologia lasciata incompiuta da Giovanni Parenti raccogliendo autori (spesso ignoti) che rivivono grazie alla qualità della traduzione

Carloarena

Giovanni Parenti illustre studioso di Umanesimo e Rinascimento lasciò inedita e incompiuta, alla sua scomparsa vent'anni fa, una vasta antologia della poesia latina cinquecentesca, pensata per la collezione di Storia e Testi della letteratura italiana Ricciardi; la pubblica ora con grande solerzia, cura e scrupolo, e grande devozione Massimo Danzi in due tomi per quasi 1.400 pagine. Essa si pone così accanto alle classiche antologie intervenute nel frattempo, con orizzonti tuttavia europei e non solo italiani, delle *Musae reduces* di Pierre Laurens e Claude Balavoine del '75, e *Renaissance Latin Verses* di Alessandro Perosa e John Sparrow del '79.

Parenti ha costruito sui 5.500 versi antologizzati dei suoi sedici poeti, spesso oscuri e a noi ignoti, e mediante una ricchezza impressionante di dati e di riferimenti bibliografici, di libri e di manoscritti sia nelle note sia nei profili dei singoli autori, il panorama di un giardino delle Muse solitamente appartato per la sua intensa letterarietà e la fitta ripresa palese o nascosta del materiale della poesia classica; e ciò proprio negli anni, nota Danzi, che videro il lento e un po' generale declino delle competenze classiche. La scelta e la confezione sono tali, che ci si muove fra i testi latini e le traduzioni a fronte come davanti a una scatola di cioccolatini prelibati: perché una delle grandi virtù di questa antologia, osserva Danzi, è la versatilità dei registri usati dal compilatore, e nel tradurre rendendo scrupolosamente temi e toni. Si scorre, ci si sofferma, si sceglie qua e là una delizia, un'amarezza, un fondente, un asprigno, pochi versi, un poemetto, la confezione di un celebre *mâitre chocolatier* o quella di un piccolo artigiano, e mai una delusione. Accanto alla pornografia (certi versi del Bembo misero in crisi anche la coscienza dei tipografi che dovevano stamparli; Parenti li salva intendendoli come un «curioso ed elegante» esercizio parodico sul decimo libro del *De re rustica* di Columella dedicato agli orti...), sta una preghiera cristiana; accanto alla lode di un papa la nostalgia di un amico; accanto all'incanto dei boschi il terzo libro della *Syphilis* (1530), poema in cui Girolamo Fracastoro matematico e medico

studioso di batteriologia canta cose mai viste prima né celebrate dai nostri padri; ma facendo riuscire miracolosamente il poemetto, spiega Parenti, mediante l'emulazione virgiliana più spinta dell'intero secolo.

L'antichità, come prevedibile, si stende allo stile, ai sentimenti e alle descrizioni di tutti questi poeti, fa da sfondo a molti loro atti, anche quando scrivono di cose del tutto inaudite, come la scoperta dell'America o il divorzio di un re d'Inghilterra. Vi compare anche l'archeologia e una gara fra la parola e il marmo in un poemetto del prelato emiliano ma a lungo romano Iacopo Sadoletto per la scoperta del *Laocoonte* nel 1506; poemetto di tanta evidenza e perfezione, di tale ricchezza di dettagli e di strazi, giudicò il Bembo dopo averlo letto più di cento volte, da rendere superflua la visione diretta del gruppo marmoreo con le torsioni spasmodiche di quel poveretto e dei suoi due figli tra le spire dei serpenti, e in cui si vedono quasi uscire dal marmo palpitante di piaghe le lacrime e i lamenti: *iam iam instantes fletus lacrimasque cadentes*.

L'amore in tutte le sue specie e tinte è comunque, come prevedibile, l'ispiratore e il protagonista più insistente di questi poemetti. Piero Valeriano, bellunese, classe 1477, adattando nei *Praeludia* il viaggio di Catullo in Bitinia nello scenario del Mincio e del Garda, dà una voce potente all'innamorato respinto, al suo povero animo e al suo povero corpo; Francesco Maria Molza racconta invece le passeggiate beate di due amanti, lui con la sua Furnia nei boschi per sfuggire alle calure e alle epidemie dell'estate, accompagnati dai Pani e dalle Ninfe con i loro doni, una corona per i capelli, canestri di frutta e miele, o cantando sdraiati attraenti melodie senza tormenti nel petto, mentre un ruscello rinfresca le greggi mormorando per la campagna.

Né meno ameno il tema filosofico dei veri godimenti della vita e della beatitudine delle cose semplici. Altrettanto dei boschi e degli amori, piacciono e vengono descritti da Valeriano i banchetti semplici, accessibili a tutti, uomini e donne, e inaffiati di vini dei tribunali, non ci si preoccupa allora di avere la borsa smunta e la dispensa per metà vuota, la podagra e la vecchiaia; dovremmo forse smettere di vivere e di godere perché i sovrani si scannano fra

loro? Anche Marc'Antonio Flaminio, studioso di patristica e di Sacra Scrittura, attivo tra Veneto ed Emilia nella prima metà del secolo e ammalato della malattia poetica, più inestinguibile di quella a cui si dedicò il Fracastoro, non cercò che di vivere contento nel suo poderetto sotto il tetto della casa paterna in Emilia vangando zolle, potando viti e tosando greggi: assai meglio che vagare per il mondo intero, colmo dei tesori del re di Persia ma temendo i naufragi e il pugnale di un bandito.

Anche in quel piccolo genere letterario già caro a Marziale che è l'accompagnamento poetico di un dono, qui si torniscono cammei. Molza invia a Delia una gabbietta con un grillo che con i suoi trilli concilia il sonno; e a Tirsi alcune uova più candide delle nevi alpine e con le curvature dei grandi saloni dei teatri. Bastano anche piccole cose, quando sono belle. Celio Calcagnini desidera che il suo diaframma echeggi lietamente di risate, poiché il riso è gioia perenne di uomini e dèi, imposto da Licurgo stesso agli Spartani. Al veronese Giovanni Cotta, imbarazzato su cosa chiedere di poter vedere della sua luce Licori, opta alla fine per il mignolo del suo piedino, certo che alla sua vista egli cadrà in deliquio, desideroso di morire in ginocchio lì davanti.

Tra i capolavori di bravura e di estro primeggia nelle duecento pagine qui riportate del cremonese Marco Girolamo Vida il *Ludus* degli scacchi innalzato bel bello all'epicità delle guerre omeriche e virgiliane: «Cantiamo - esordisce - eserciti finti di bosso e regni di burla; di come due re, uno bianco e uno nero scendano sul campo dell'onore ad affrontarsi in armi di due colori. Narrate, Ninfe del Serio, la grande tenzone, non celebrata finora dal canto dei vati...».

Anche qui dunque appaiono, più o meno sinceri ovvero topiche letterarie, le gioie e i dolori tutti e la filosofia della vita, i seri pensieri del tempo che fugge



e della tomba che attende nel seno della terra. Perché, nonostante la sua alta letterarietà, è anche questa poesia della vita nei suoi più tristi o gioiosi aspetti.

Piero Valeriano addita alle ninfe i semplici fiori del giacinto desiderati da tutti i giovani finché risplende nei giardini regali, ma sdegnato non appena appassisce sullo stelo e divenuto «indegno strame dell'immondo gregge». È nell'età della «giovanile baldanza» che penetra nel petto un fulmine ben più potente delle frecce di Achille ed Enea, una fiamma incandescente che scaccia la ragione e toglie ogni lume di senno. E allora, se appena si può, a tavola tutti quanti, col capo inghirlandato e vini che suscitino risate e balli e canti e suoni nelle ragazze devote anch'esse a Bacco; è già molto rimanere casti nei quarantasei giorni della Quaresima.

La stessa professione del poeta e dello studioso ha i suoi rischi, a cui conviene sottrarsi - se mai si può -, avverte in un altro suo poemetto lo stesso Valeriano. Così accadde al Calfurnio, maestro di retorica a Padova, che stivando nel suo cervello tutto ciò che c'è da sapere, provocò là dentro una tale battaglia da stramazzone per terra, morendo; e dunque, «o voi che impallidite sui libri, tenetene a mente l'esempio».

Anche i giovani studenti dell'ateneo padovano, a detta del Lampridio, che li insegnò, si occupavano intensamente di mille cose: oltre agli studi delle scienze naturali, discutevano dell'immortalità o meno dell'anima, di meteorologia e di metallurgica, di ornitologia e di ittica, di antropologia e di zoologia, di astrologia. Alla fin dei conti, più beati coloro che sui Colli Euganei intonano canzoni sulla cetra o raccontano qualche curiosità nella lingua di tutti i giorni!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POETI LATINI DEL CINQUECENTO

A cura di Giovanni Parenti
 e Massimo Danzi

Edizioni della Normale, Pisa,
 2 volumi, pagg. XXXVI - 1.358, € 80



Tra le muse.
 Andrea
 Mantegna,
Parnaso (1497),
 Parigi, Museo
 del Louvre